

Carolina Greco

Movimenti sociali e reti di solidarietà nella ex Jugoslavia: il caso del «neofeminizam»

Abstract

Il presente articolo intende indagare le diverse forme organizzative e i metodi di lotta del movimento femminista jugoslavo con l'obiettivo di fare luce su un aspetto poco conosciuto della vicenda balcanica e di rendere conto della storia della nascita e dello sviluppo di uno dei femminismi più peculiari sulla scena internazionale. A partire da un esame delle modalità di aggregazione e partecipazione alla vita politica delle donne nella Jugoslavia socialista degli anni Cinquanta, si procede ad un'analisi dei tratti distintivi del *Neofeminizam* negli anni Sessanta e Settanta e della sua evoluzione nei decenni successivi che videro il movimento perdere i suoi caratteri teorici e intellettuali e divenire spazio di confronto e supporto per moltissime donne vittime della violenza di guerra. L'articolo si conclude con un esame delle politiche, dei progetti e delle attività di cinque organizzazioni non governative femministe oggi attive in territorio bosniaco e selezionate sulla base della loro dislocazione geografica e del tipo di attività svolta: lo studio dei tratti distintivi di ciascuna di queste organizzazioni ha permesso di individuarle come i soggetti più attivi e competenti nel panorama associativo bosniaco, capaci di apportare un contributo fondamentale ai processi di democratizzazione e riconciliazione della società tutt'oggi in corso.

Keywords: Ex Jugoslavia, femminismo, pace

Il movimento femminista emerso e sviluppatosi in Jugoslavia sul finire degli anni '60 rappresenta un particolare e interessante caso di studio sia per la sua capacità di inserirsi in maniera del tutto originale all'interno del contesto socialista¹, intrattenendo al contempo legami con gli ambienti femministi internazionali (in particolare con il circolo francese *Tel Quel* e l'Unione delle Donne Italiane), sia in quanto principale antesignano delle iniziative di pace intraprese nella regione nei primi anni '90 che hanno visto protagoniste, in primo luogo, proprio le donne. Troppo spesso le immagini stereotipate del conflitto, dai più definito etnico e talvolta persino tribale, hanno attribuito alle donne il ruolo esclusivo di vittime, trascurando invece l'enorme contributo che hanno offerto nei processi di pacificazione e riconciliazione avviati al termine del conflitto². Il presente

¹ In Jugoslavia, come in molti altri paesi dell'Est europeo a socialismo reale (in particolare Russia e Ungheria) il movimento femminista fu strettamente legato ai regimi politici che avevano già realizzato, sul piano formale della legislazione, la parità di diritti tra i sessi con le disposizioni relative ai diritti di maternità e alla parità di trattamento sul luogo di lavoro e di salari. Nel corso della Prima conferenza internazionale delle Donne lavoratrici, tenutasi a Mosca nel 1920, i principali temi di discussione avevano riguardato proprio la parità di genere e lo sradicamento dei tradizionali valori patriarcali che ancora strutturavano la vita familiare e determinavano la subordinazione della donna al marito. Nel corso del primo Congresso del Fronte femminile antifascista tenutosi a Belgrado nel giugno del 1945 Vida Tomšić, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista jugoslavo dal 1940, confermò tale orientamento, ribadendo che la soluzione della questione femminile doveva essere formulata in termini di parità sul piano politico e di rispetto e tutela dei diritti delle donne. Quello che però caratterizzò nello specifico il femminismo jugoslavo rispetto ai movimenti degli altri paesi dell'Europa dell'Est fu anzitutto la possibilità concreta per le donne di vedere realizzati i propri diritti, almeno in una prima breve fase, grazie agli organismi dell'autogestione che permettevano un diretto intervento dei cittadini nelle decisioni riguardanti la vita delle comunità locali. Quando nel 1952 nei diversi istituti scolastici, sanitari e sociali furono introdotti gli organi della gestione sociale, composti dai cittadini eletti, le donne – che ne facevano parte in gran numero – poterono esercitare un'influenza diretta su decisioni di primaria importanza e monitorare così il funzionamento stesso di quei servizi. Inoltre, grazie ai legami che il movimento femminista avrebbe intrattenuto negli anni successivi con i circoli femministi occidentali, il dibattito sulle questioni di genere in Jugoslavia poté affrontare anche le questioni legate alla differenza sessuale, ai ruoli e agli stereotipi di genere, allentando così i vincoli che lo legavano alle politiche del regime, che prevedevano la realizzazione della parità tra i sessi solo e unicamente all'interno dello specifico contesto socialista e in conformità con l'obiettivo prioritario della lotta di classe. Al contrario, in Russia o in Ungheria, il movimento femminista non fu capace di misurarsi con simili questioni: si preferiva infatti parlare di "liberazione" piuttosto che di "emancipazione" e il discorso sui ruoli veniva completamente ignorato sebbene la loro divisione fosse ancora fondata sul tradizionale schema patriarcale. La stessa rivoluzione russa fu un'occasione mancata per il movimento femminista e per un'autentica liberazione della donna: invece di vedere nella condizione femminile il risultato di un doppio sfruttamento da parte della società e del genere maschile – come avevano peraltro già sottolineato Marx ed Engels – la donna fu considerata solo e unicamente come membro della classe proletaria. La questione femminile dunque fu considerata parte integrante di quella della lotta di classe e, anzi, qualsiasi tentativo di ulteriore emancipazione fu giudicato "borghese" e "occidentale".

² La guerra nella ex Jugoslavia è stata spesso interpretata come una irrazionale quanto inevitabile esplosione di aggressività tra popoli storicamente convissuti in un clima di odio plurisecolare. Secondo le interpretazioni prevalenti nella letteratura, il mosaico unitario di etnie e religioni, faticosamente costruito e cementato negli anni del socialismo di Tito, si sarebbe frantumato sulla scia di acute volontà di secessione, rivendicazioni nazionali e tensioni scioviniste. In tale prospettiva il conflitto è stato interpretato come un

articolo intende allora illustrare i processi di sviluppo dell'attivismo femminile in Jugoslavia, ripercorrendone forme e strategie organizzative e dimostrando così l'esistenza di analogie e affinità tra due diverse generazioni di donne³ che hanno scoperto nel femminismo l'orizzonte di senso all'interno del quale inscrivere il proprio agire.

Il contributo che si intende qui fornire è perciò un esame delle tendenze del movimento in tre diversi periodi: il primo, successivo alla Seconda guerra mondiale, che vide la costruzione di una nuova Jugoslavia socialista; il secondo, sul finire degli anni '60, con l'emergere del *neofeminizam* e l'articolazione di istanze nuove; e il terzo, infine, che vide la massiccia partecipazione delle donne alle iniziative di pace organizzate in tutte le regioni dello spazio jugoslavo per opporsi alla logica violenta e nazionalista del conflitto. Saranno inoltre fatti brevi accenni all'ulteriore evoluzione dei gruppi di mutuo soccorso e accoglienza, costituitisi sull'onda dell'emergenza umanitaria, in vere e proprie organizzazioni di terzo settore, ispirate ancora una volta dall'etica femminista della cura e della solidarietà, e capaci di affinare col tempo i propri compiti e ruoli sino a divenire gli interlocutori privilegiati delle istituzioni locali e internazionali nei processi di *peacebuilding* e *civil society building*.

Il presente articolo si sviluppa a partire da una ricerca incentrata sul più ampio tema dello sviluppo della società civile in Bosnia Erzegovina e del suo contributo nei processi di democratizzazione e riconciliazione avviati nel Paese sul finire degli anni '90⁴. La

ritorno alla barbarie medievale e i popoli in esso coinvolti stigmatizzati come esecutori collettivi del male (Owen, 1995; Parrot & Dawisha, 1997; Denitch, 1996; Woodward, 1995; Potter, 1997). La violenza e l'uso strumentale delle identità etniche e religiose sono stati analizzati diffusamente anche in rapporto agli interessi di nuovi soggetti politico-militari nella crisi economica post-Tito e nel collasso della sovranità statale post-1989 (Kaldor, 2001).

³ Se il *neofeminizam* si era schierato a favore della realizzazione dell'emancipazione femminile nello specifico contesto dell'autogestione e si era caratterizzato come un movimento di carattere essenzialmente teorico e intellettuale, sviluppatosi soprattutto all'interno degli ambienti universitari, con la disgregazione della Federazione e lo scoppio del conflitto, il movimento non solo dimostrò apertamente la propria ostilità ai nuovi regimi nazionalisti – divenendo ufficialmente un movimento di opposizione – ma vide mutati i propri caratteri e ambiti di intervento. Con l'imminenza della guerra il *neofeminizam* perse in gran parte i propri connotati intellettuali per divenire lo spazio in cui molte donne, vittime del conflitto, poterono trovare sostegno e supporto. Il *focus* dell'azione femminista si spostò inoltre sui problemi della risoluzione non violenta dei conflitti, della solidarietà e della violenza sessuale nei contesti bellici. Il passaggio dal femminismo teorico a quello pratico costituì la base per la nascita di nuovi gruppi femministi che continueranno a operare anche al termine del conflitto, contribuendo in maniera decisiva ai processi di pace e riconciliazione della società.

⁴ Al termine del conflitto in Bosnia – il più cruento e sanguinoso fra quelli combattuti nel contesto delle guerre di dissoluzione della ex Jugoslavia – la Comunità internazionale ha diretto la transizione

ricerca è stata condotta mediante l'ausilio di interviste realizzate nel marzo del 2012 e nel maggio del 2014 a Sarajevo, Tuzla e Banja Luka con alcuni membri dello staff di cinque ONG preliminarmente selezionate sulla base del tipo di attività svolta: Žene ženama, Fondacija CURE, Medica Zenica, Nova Generacija e Vesta.

Žene ženama con sede a Sarajevo, lavora principalmente sui temi della giustizia di transizione, assistendo le vittime di violenza nel corso dei procedimenti penali e fornendo loro un sostegno al contempo legale e psicoterapeutico. Fondacija CURE, con sede a Sarajevo, propone progetti formativi ed educativi sui temi della pace, del dialogo e dello sviluppo di una nuova coscienza femminile. Medica Zenica, con sede a Zenica, offre supporto medico e in particolare ginecologico alle donne che hanno subito violenza sessuale negli anni del conflitto. Nova Generacija, con sede a Banja Luka, ha realizzato diversi progetti sul tema della lotta al traffico di esseri umani, in particolare minori. Infine Vesta, con sede a Tuzla, che riserva una particolare attenzione alle donne del mondo rurale e contadino. Le interviste hanno inteso indagare la tipologia di struttura, i compiti e gli obiettivi delle cinque organizzazioni e il loro rapporto con l'ambiente internazionale e le istituzioni di governo locali. Le informazioni sono state poi ulteriormente integrate con il materiale raccolto nel corso della partecipazione al Sarajevo Peace Event nel giugno del 2014, un grande forum internazionale di pace tenutosi in occasione del centenario dallo scoppio della Prima guerra mondiale, che ha affrontato, tra i molti temi, quello del ruolo delle donne in guerra e del loro contributo nei processi di pace. L'attività di ricerca

costituzionale e l'intero processo di ricostruzione, condizionando notevolmente l'autonomia e la capacità d'azione degli attori locali. Con la firma degli Accordi di Pace di Dayton nel 1995 la Bosnia è divenuta la piattaforma per un grande esperimento di *governance* globale cui hanno preso parte, in prima linea, Stati Uniti, Unione Europea, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Oltre alle tradizionali missioni di *peacekeeping* e *state-building* che hanno perseguito gli obiettivi del mantenimento della pace, della democratizzazione delle istituzioni e della liberalizzazione del mercato (prevedendo, secondo la classica formula, l'indizione di libere elezioni democratiche e lo sviluppo del settore privato) alcune attività assistenziali furono poi affidate a quello che cominciava all'epoca ad emergere come il terzo attore della ricostruzione: le organizzazioni non governative. A partire dai primi anni 2000, lo sviluppo della società civile divenne una nuova priorità dell'intervento internazionale che intendeva sviluppare le politiche di inclusione sociale con modalità di *empowerment* dei cittadini. Anche su questo piano l'assistenza internazionale è stata cospicua e ha visto un enorme afflusso di risorse, ma le organizzazioni femministe di donne per le donne si sono ancora una volta rivelate le componenti più attive della società civile bosniaca, dimostrandosi capaci non solo di intrattenere relazioni con fondazioni e organizzazioni estere (i cui finanziamenti hanno permesso l'espletamento dei progetti e delle attività), ma anche di dialogare con le istituzioni di governo pur riuscendo a rimanere autonome e capaci di mobilitare il potenziale culturale necessario alla diffusione di una nuova cultura di pace e dialogo.

empirica ha consentito di individuare nei *women's groups* oggi attivi in Bosnia i soggetti più competenti nei processi di riconciliazione e democratizzazione della società: soggetti autonomi, ben radicati sul territorio e capaci di rispondere in maniera efficiente ai bisogni delle fasce più disagiate della popolazione. Un risultato che conferma le ipotesi di partenza e cioè quella del *neofeminizam* come principale precursore e ispiratore delle iniziative di pace intraprese negli anni del conflitto e della successiva costituzione di ONG di donne per le donne.

La storia del movimento femminista in Jugoslavia ha origine con la lotta per la liberazione nazionale, cominciata in Jugoslavia nel 1941 sotto la guida del Partito Comunista e che vide impegnato un gran numero di donne che vi parteciparono come partigiane combattenti, infermiere e membri dei comitati popolari. Nel corso della guerra fu istituito il Fronte femminile antifascista di Jugoslavia (*Antifašistički front žena Jugoslavije AFŽJ*) al fine di mobilitare larghe masse di donne nella lotta contro l'occupazione nazista e fornire supporto al Fronte di Liberazione. L'AFŽ e il Partito Comunista di Jugoslavia si impegnarono molto, al termine della guerra, per l'implementazione dei principi di uguaglianza di genere e per la soluzione della "questione femminile", formulata in termini di parità sul piano politico e di rispetto e tutela dei diritti politici e sociali delle donne. Il diritto di voto attivo e passivo per le donne fu sancito per la prima volta nel 1942, nel documento contenente le istruzioni dello Stato maggiore supremo dell'Armata di liberazione nazionale. Nel corso degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, le donne presero parte in massa alla vita politica e sociale del Paese: si impegnarono nelle attività delle organizzazioni sociali e negli organi del potere popolare, e le loro possibilità di esercitare in misura maggiore i propri diritti aumentarono ulteriormente con l'introduzione del sistema dell'autogestione che permetteva ai cittadini, riuniti nei diversi organi della gestione sociale, di esercitare un'influenza diretta sulle decisioni di primaria importanza per la vita della comunità. Anche la legislazione riguardante il lavoro segnò un netto miglioramento della condizione femminile, con l'abolizione delle discriminazioni in tema di salario e opportunità di inserimento e la previsione di protezioni speciali in materia di diritti di maternità (Jancar, 1990).

Già agli inizi degli anni '50 le attiviste dell'AFŽ furono però costrette a confrontarsi con il crescente divario che all'epoca andava manifestandosi tra la previsione, su un piano formale, di numerose tutele in favore delle donne, e la loro effettiva implementazione. L'attività delle donne in politica si era tradotta nella partecipazione rituale ai livelli inferiori della struttura di potere, mentre la loro presenza verso il vertice delle gerarchie era diminuita drasticamente. Dalla metà degli anni '50, inoltre, il boom di presenze delle donne nelle fabbriche, in politica e negli istituti di formazione cominciò a diminuire rapidamente⁵. L'AFŽ spese molte energie nel denunciare il sostanziale disinteresse dei vertici comunisti per la questione femminile, ma nel 1948, dopo la rottura ufficiale con Mosca, l'AFŽ fu gradualmente posto sotto il controllo del Partito, che ne impose una riorganizzazione interna riducendo al minimo lo staff professionale e ristrutturando completamente la struttura gerarchica. Il Fronte fu smembrato in una miriade di piccole unità, denominate *aktivni žena* e integrate all'interno del Fronte Popolare e nel 1953 fu definitivamente assorbito all'interno della Sezione femminile del Fronte nazionale (*Ženska Sekcija Narodno Fronta*) e rinominato Unione delle Società di Donne (*Savez Ženskih Društava*). Nonostante alcune delle più attive sostenitrici del Fronte si fossero dichiarate favorevoli al suo scioglimento⁶, le difficoltà di mobilitazione non tardarono a manifestarsi: la disarticolazione del Fronte indebolì il movimento femminile soprattutto nelle zone del Paese meno sviluppate (Slevicky, 1989). Il dibattito

⁵ Se, per esempio, nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, l'occupazione femminile rappresentava il 47% del totale, nel 1954 il dato era sceso al 25%. Restava poi il problema dell'analfabetismo: circa il 28% della popolazione femminile al di sopra dei dieci anni era analfabeta (Ramet, 1999).

⁶ Vi sono diverse interpretazioni sulle cause e sulle motivazioni che condussero alla decisione di sciogliere il Fronte: secondo la storica Lydia Sklevicky, la mancanza di una struttura di comando autonoma aveva inibito le capacità di azione collettiva dell'AFŽ, trasformando il Fronte in un'organizzazione amorfa. Nonostante avessero mostrato grande consapevolezza nei riguardi dei problemi sociali che affliggevano le donne nel Paese, le attiviste non erano riuscite a imporre la propria linea politica all'attenzione di un vasto pubblico, poiché continuamente monitorate dall'ombrello del regime. L'organizzazione aveva inoltre costantemente dimostrato la propria fedeltà al Partito, attenendosi il più delle volte alle direttive emanate dall'alto, che stabilivano le questioni da affrontare con più urgenza. E se anche il Fronte aveva fornito un grande contributo nella costruzione della società socialista (si pensi per esempio all'influenza esercitata sul processo legislativo che portò al varo di numerose misure a tutela dei diritti sociali e politici delle donne), nella fase di rinnovamento politico e istituzionale seguita al '48, non poteva ormai più considerarsi strumento adeguato ed efficace. Secondo alcune attiviste perciò, la decisione di affidare la gestione dei problemi sociali relativi alla condizione femminile alle unità della nuova Unione delle Società di Donne fu dettata dalla necessità di incoraggiare la partecipazione delle donne nei processi di *decision-making*, cosicché potessero acquisire nuova consapevolezza e capacità d'azione (Ramet, 1991).

che ne seguì, incentrato sulle possibili modalità di organizzazione e mobilitazione, come anche sulle reali possibilità di risolvere la questione femminile, pose le basi per lo sviluppo del *neofeminizam*, che nacque sul finire degli anni '60 come movimento di critica alle posizioni ufficiali del regime e che permise, grazie al suo carattere prettamente intellettuale e accademico, la formulazione di riflessioni e istanze nuove. Sull'onda delle proteste del 1968, gruppi di donne dei maggiori centri urbani (Belgrado, Zagabria e Sarajevo) cominciarono a organizzarsi e a stabilire contatti con le reti femministe occidentali. Nel 1976 fu organizzata una conferenza a Portorož in Croazia, seguita da un altro incontro all'Università di Dubrovnik. Punto di svolta fu però la Conferenza internazionale che si tenne a Belgrado nel 1978, un evento che segnò definitivamente l'inizio della seconda ondata del femminismo jugoslavo.

La conferenza fu intitolata *Drug-ca žena. Žensko pitanje. Novi pristup?* (*La questione femminile: nuovi approcci?*) e l'evento viene tutt'oggi considerato come una sorta di mito fondatore per i movimenti femministi dei paesi dello spazio ex-jugoslavo⁷. Il *neofeminizam* si poneva come obiettivo primario la discussione del ruolo della donna all'interno della specifica realtà della società socialista prefiggendosi come obiettivo proprio la sua realizzazione. In questo senso non si era costituito come movimento di opposizione ma aveva comunque rivolto numerose recriminazioni agli organi ufficiali del potere, che ritenevano ormai risolta la "questione femminile": la critica al sistema costituiva, non a caso, il punto di maggior singolarità del femminismo jugoslavo che fu in questi anni impegnato nella denuncia delle disuguaglianze intrinseche al sistema e nel tentativo di riaprire le riflessioni intorno ai temi della parità di genere⁸. Oltre a essere dichiaratamente a favore della realizzazione dell'autogestione, il *neofeminizam* fu poi un movimento di carattere essenzialmente intellettuale e teorico, che rimase confinato negli ambienti universitari. L'attività letteraria di alcune delle principali esponenti del

⁷ Rada Iveković, una delle più note partecipanti, ricorda: «We did not exist before the conference [...] we did not know each other, we were not a group. At that point we did not think that we could represent anything. During the conference we understood that there were many of us and that each of us had done some feminist work, a little bit of research, of critique» (Bilić, 2012).

⁸ Lo stesso avvenne, per esempio, in Cecoslovacchia dove, dalla metà degli anni '60, le donne presero parte attiva ai cambiamenti politici: anche in questo caso però, il movimento femminista rimase inquadrato all'interno della cornice del regime e considerato dall'ideologia ufficiale un movimento "piccolo-borghese", che cercava di separare, con le sue rivendicazioni, le donne dagli uomini, spaccando così l'avanzata compatta degli operai e delle operaie verso il rovesciamento del capitalismo (Šiklova, 2009).

movimento (Rada Iveković, Slavenka Drakulić e Dubravka Ugrešić, tutte studiose accademiche) si rivelò però molto importante ai fini dello sviluppo e della definizione degli obiettivi del nuovo femminismo. Dagli anni, infatti, '70 fu posta grande attenzione alle pratiche narrative femminili che, si riteneva, potessero favorire l'emergere della soggettività delle donne e i problemi connessi all'identità di genere: l'obiettivo delle studiose era quello di ridiscutere le prospettive teoriche del sapere sociale analizzando il pregiudizio sessista riscontrato nelle scienze e collegandolo con l'oppressione del genere femminile nelle sfere della famiglia, della società e della politica.

Il dibattito sulla questione di genere prese le mosse, negli ambienti intellettuali e femministi in Jugoslavia, dalla pubblicazione, nel 1980, del saggio di Žarana Papić e Lydia Slevicky *Per un'antropologia delle donne*, nel quale era affrontata la questione della differenza sessuale e, in particolare, dei ruoli considerati "naturali" (ma in realtà culturalmente costruiti) per le donne in famiglia e in società. La tesi secondo cui le differenze tra i due sessi sono radicalmente inscritte nel linguaggio e nella mente umani fu poi ripresa da Rada Iveković nel saggio intitolato *Tudni és cselekedni – valaszuton a nők: Znati i moći žene u procjepu* (*Per conoscere e agire: donne al crocevia*) del 1982 e da Slavenka Drakulić che, nelle due novelle *Ologrammi di paura* e *Pelle di marmo*, descriveva i rapporti familiari e sociali utilizzando il termine *mudologiji* ("testicologia", da *muda* che in serbo-croato significa "testicoli" e *logos*, "discorso") per indicare una combinazione di sessismo, tradizionalismo e totalitarismo. Il patriarcato stesso era dunque, per la Drakulić, una forma di totalitarismo, da cui derivava in definitiva l'oppressione delle donne (Lorand, 2007).

Le questioni e le problematiche affrontate all'epoca dalle esponenti del *neofeminizam*, trovavano spazio e venivano espresse attraverso i canali della stampa e dell'insegnamento universitario ma, nell'opinione della Lega dei Comunisti, l'organo primo del potere politico, e della Conferenza sul ruolo sociale delle donne per lo sviluppo in Jugoslavia, ufficialmente legata al Partito, il *neofeminizam* era colpevole di importare dall'Occidente idee borghesi e corrotte e di anteporre così la questione di genere a quella, ben più

importante, della lotta di classe⁹. Fu allora che il movimento cominciò a costituirsi come spazio di dissenso, per divenire, soprattutto nel decennio seguente, vera e propria istanza di opposizione al regime: nel contesto politico e culturale che precedette la disgregazione della Federazione jugoslava, il femminismo fu anzitutto posto di fronte alla necessità di rielaborare il suo pensiero, spostandone il *focus* su temi quali la sessualità e il corpo femminile, la violenza di genere e la continuità teorica tra nazionalismo e patriarcalismo.

Il processo di costruzione dei nuovi Stati-nazione e le serrate campagne di propaganda sullo stupro etnico come strumento teso a veicolare l'onore della Nazione posero infatti nuove sfide alle attiviste, costrette a confrontarsi con la possibilità che i diritti acquisiti, almeno su un piano formale, negli anni del socialismo venissero nuovamente messi in discussione. In un contesto di crisi politica, istituzionale ed economica, la propaganda nazionalista ripropose la celebrazione di antichi ruoli e tradizioni, esaltando i valori della famiglia, della patria e della Nazione. Il *neofeminizam* assunse sin da subito una posizione dichiaratamente ostile: il ruolo occupato dalle donne nella cultura nazionalista rifletteva infatti la definizione maschile della femminilità e, di conseguenza, del ruolo considerato più appropriato per le donne nel contesto familiare e nazionale. Con l'imminenza della guerra inoltre, il movimento femminista perse in gran parte i suoi connotati intellettuali per divenire lo spazio in cui molte donne, vittime della violenza, poterono trovare supporto e conforto. Con le dichiarazioni di indipendenza di Croazia e Slovenia e a seguito dei primi focolai di scontro e tensione, il movimento dovette spostare il *focus* della propria riflessione sulle possibilità di opporsi concretamente alla guerra.

Già a seguito della Conferenza di Belgrado, diversi nuclei¹⁰ avevano cominciato a mobilitarsi e a stabilire una rete di contatti che si sarebbe poi rivelata fondamentale per la

⁹ Nel 1982 fu pubblicato sulla rivista «Žena» un dibattito, a cura della SKJ, intitolato *Društvena svijest, marksistička teorija i emancipacija žena – danas* (Coscienza sociale, teoria marxista ed emancipazione femminile oggi) incentrato sulla necessaria anteposizione della lotta di classe alle altre problematiche sociali. Branka Lazić, Presidente della Conferenza sul ruolo sociale delle donne per lo sviluppo in Jugoslavia (*Konferencija za aktivnost i ulogu žena u društvenom razvoju Jugoslavije*) giudicava le nuove idee «imported from developed capitalist countries», estranee alla natura del regime jugoslavo «a socialist and self-management society» (Bonfiglioli, 2012).

¹⁰ Già alla fine degli anni '80 il gruppo Žena i Društvo (Donne e società) era attivo a Zagabria e Belgrado sulla questione della violenza domestica: nel 1987 predispose la realizzazione della prima linea di S.O.S telefonico per donne e minori. Nel 1990 erano nati in Croazia i gruppi Kareta e Sklonište: quest'ultimo

messa in atto delle iniziative pacifiste da parte di gruppi più strutturati e organizzati. Non vi fu solo una continuità in termini generazionali: il dibattito sul fallimento dell'autogestione nella realizzazione dell'emancipazione femminile e il tentativo di creare una piattaforma di azione pubblica per la partecipazione attiva delle donne alla vita politica, economica e sociale del Paese avevano rappresentato l'esperienza preliminare per la successiva elaborazione di una più profonda critica dell'ideologia razzista e sessista propagandata dai nuovi Stati-nazione. Il passaggio dal femminismo teorico a quello, per così dire, pratico, costituì poi la base per la nascita di organizzazioni che avrebbero continuato a operare anche al termine del conflitto, contribuendo in maniera decisiva ai processi di riconciliazione e democratizzazione della società. I primi gruppi furono attivi soprattutto a Belgrado e Zagabria dove furono organizzate serrate campagne di critica e manifestazioni per la pace e furono fondati centri di primo soccorso e accoglienza per le vittime della violenza. L'impegno portato avanti in questi anni dalle attiviste fu diretto alla costruzione di una rete di solidarietà internazionale che oltrepassasse le barriere erette dal nazionalismo e, nondimeno, alla liberazione delle donne dal ruolo passivo di vittime, nel tentativo di costruire così una nuova cultura della dissidenza e della resistenza, veicolando la possibilità della disobbedienza e, in definitiva, della sottrazione del sé all'ideologia dominante¹¹.

I poli principali di attività erano quattro: le iniziative pacifiste contro la guerra, la creazione di organizzazioni e centri di sostegno alle donne vittime di violenza, la

sarebbe poi divenuto una vera e propria casa di accoglienza per donne vittime di abusi. Anche in Serbia non mancarono iniziative di questo tipo: nel 1990 erano stati fondati il Partito delle Donne (ŽEST Ženska Stranka) e il Parlamento delle Donne (Ženski Parlament), che funzionavano come gruppi di pressione aventi quali scopo fondamentale quello di rivolgere petizioni alle autorità pubbliche in materia di uguaglianza di genere. Tutti questi gruppi inoltre, sotto la supervisione della Ženski Lobi di Belgrado, fondata nel 1988, rivolsero dichiarazioni e petizioni ai governi per esprimere il proprio dissenso contro la crescente militarizzazione della società. Nell'estate del 1991 era nato spontaneamente il Movimento delle Madri per protestare contro l'intervento serbo in Slovenia e l'iniziativa fu replicata in altri centri del Paese (Bilić, 2012).

¹¹ «Il processo di militarizzazione della società jugoslava è presente da decenni; [...] si svolge in modo accelerato [...]; sul terreno ideologico la militarizzazione si riflette [...] nello spirito politico autoritario che cerca di eliminare l'altro, il diverso, sia in senso ideologico che etnico; nella glorificazione e adorazione della figura del padre collettivo della Nazione; nella separazione rigida tra i ruoli sessuali e nell'emarginazione politica delle donne [...]. Nello stesso tempo è stato rilanciato e stimolato il culto della madre *Jugovic* (figura medievale della madre coraggiosa, sofferente ed eroica) che dovrebbe offrire i figli alla morte per difendere l'onore e la dignità della patria umiliata [...]. L'esperienza delle donne in Serbia ci dimostra cioè la vecchia regola: sessismo, nazionalismo e militarismo vanno sempre insieme» (Stajovic, 1995).

costruzione di uno spazio civile nuovo e aperto e la stimolazione continua del dibattito pubblico. In Croazia, nel 1991 fu avviata la Campagna antiguerra (*Antiratne kampanje*) con l'obiettivo primario di difendere il diritto all'obiezione di coscienza e il diritto di scegliere il servizio civile per tutti coloro che non avessero voluto andare in guerra. A Zagabria la Campagna divenne ben presto lo spazio dove si raccoglievano le iniziative di nuovi centri e gruppi pacifisti di tutta la Croazia e, all'interno di questo spazio, le donne rafforzarono sempre più la visibilità della loro posizione. Nel 1992 fu fondato un vero e proprio centro per l'accoglienza delle donne vittime di violenza sessuale e, anche se spesso si riconoscevano e identificavano all'interno di un'organizzazione umanitaria, le attiviste ponevano sempre in primo piano la politica femminista che si esprimeva in una miriade di azioni, per lo più di significato politico, indirizzate alla promozione di una cultura del dialogo e della tolleranza. Posizioni ben precise furono poi adottate nei riguardi della problematica dello stupro etnico: la Ženski Lobi di Zagabria, insieme ad altri gruppi, chiese, con una petizione rivolta al governo di Franjo Tuđman, che lo stupro venisse considerato un crimine contro l'umanità e che venissero approvate leggi che garantissero alle vittime l'asilo politico. Anche in Serbia si ebbero iniziative simili: dal 1991 le Donne in Nero di Belgrado, uno dei gruppi più attivi e conosciuti, intrapresero numerose azioni per denunciare i crimini del regime serbo e la sua politica aggressiva contro la Croazia, la Bosnia e il Kosovo. Il gruppo riuscì ad articolare una radicale istanza anti-nazionalista, combinando alle proteste di strada il supporto psico-sociale offerto alle vittime della violenza e riuscendo a mantenere una rete di solidarietà pan-jugoslava. In primo piano esse posero la questione della responsabilità di denunciare i crimini commessi in nome della presunta salvezza del popolo serbo, di assumersene le colpe, muovendo così i primi passi in direzione di una pace duratura.

Anche in Bosnia i gruppi nati agli inizi degli anni '90 si resero promotori di numerose iniziative di sostegno e supporto alle donne vittime di violenza. Il panorama delle associazioni di donne fu qui molto variegato: accanto a organizzazioni di stampo dichiaratamente femminista, sorsero infatti gruppi di ispirazione religiosa, attivi essenzialmente su un piano educativo. Così, se le attiviste di Medica Zenica e Žene ženama (organizzazioni con base rispettivamente a Zenica e a Sarajevo) furono guidate, nelle loro modalità di azione e organizzazione, dai principi del femminismo di matrice laica, altre

come Kewser e Nahla di Sarajevo si dedicarono invece alla rilettura dei precetti coranici, nel tentativo di rintracciarvi i presupposti per l'affermazione del principio dell'uguaglianza fra i sessi. Queste associazioni organizzarono pellegrinaggi verso i luoghi di culto, fecero visite alle famiglie delle vittime portando loro aiuti di ogni genere, fondarono centri di accoglienza e organizzarono percorsi spirituali di educazione alla pace.

Le forme di attivismo che si svilupparono in Bosnia furono dunque estremamente varie ma un dato emergeva all'epoca come comun denominatore: l'impegno costante a favore delle donne, delle vittime, delle fasce più deboli della popolazione. L'etica della cura ha infatti contraddistinto l'impegno di tutti i gruppi che, pur adottando metodi differenti, hanno visto nella creazione di una vera e propria rete di solidarietà l'occasione per la costruzione di spazi di incontro e condivisione. Questi gruppi di donne hanno lavorato per tenere aperti i canali di confronto fra i luoghi di uno spazio prima condiviso – nel periodo dell'autogestione quando dominava il mantra titino “unità e fratellanza” – e poi improvvisamente smembrato da confini difficili da valicare ed eretti da un conflitto fomentato da rivendicazioni scioviniste e odi etnici e tribali.

Anche al termine del conflitto, la gran parte dei progetti avviati ha riguardato proprio l'apertura delle comunicazioni e del dialogo e il rinnovamento della fiducia tra le popolazioni divise. Molte di queste organizzazioni, nate sull'onda dell'emergenza umanitaria, e in particolare Medica Zenica e Žene ženama (ma anche moltissime altre come Fondacija CURE e Kewser di Sarajevo, Vesta, fondata a Tuzla nel 1998 e Nova Generacija, fondata a Banja Luka nel 2004 su iniziativa di un gruppo di studenti) sarebbero riuscite, negli anni a venire, ad affinare i propri compiti e i propri ruoli e a divenire così i soggetti più preparati nell'offerta di un'ampia gamma di servizi socio-assistenziali, nonché gli interlocutori privilegiati nel dialogo con le istituzioni locali e internazionali. Le organizzazioni anzi sono state selezionate – per lo svolgimento della ricerca – proprio in quanto capaci di gestire efficacemente le diverse problematiche connesse ai processi di ricostruzione e democratizzazione che hanno fatto seguito al conflitto. All'inizio attivi essenzialmente sul piano del soccorso immediato ai civili e alle vittime di guerra, questi gruppi hanno col tempo potenziato strutture, compiti e modalità di intervento: oggi la loro caratteristica più saliente è l'articolazione dell'attività in più direzioni e dunque la creazione di rapporti con soggetti di volta in volta individuati come

più idonei al soddisfacimento delle finalità dei singoli interventi, come per esempio scuole, ospedali, comuni. Le attività includono l'offerta di servizi sociali e di assistenza legale e la promozione di valori legati a una cultura di pace e al rispetto dei diritti umani. Il settore dei *women's groups* non è ovviamente rappresentativo dell'intera società civile bosniaca e, tuttavia, è forse definibile come il *locus* concreto della democratizzazione: la cultura femminista, coniugata con quella della resistenza, ha infatti permesso di veicolare nuovi valori; e i luoghi in cui si sono sviluppate le prime iniziative di protesta hanno rappresentato uno spazio fondamentale per la rinascita della società civile. I risultati della ricerca, mostrano come sia possibile, in conclusione, individuare nelle donne e nelle loro diverse modalità di *agency* un nuovo soggetto politico, capace di dialogare con le istituzioni di governo al punto di intervenire nella definizione e nel miglioramento della legislazione nazionale in materia di parità di genere, e di oltrepassare quindi i tradizionali modelli della politica e le barriere erette dal nazionalismo: l'etica femminista ha infatti consentito a queste donne di costruire e mantenere una rete di solidarietà transnazionale (che vede di nuovo uniti Serbia, Bosnia, Croazia, Montenegro e Kosovo).

Al di là dei singoli terreni di intervento e delle modalità di azione adottate, le esperienze di questi gruppi di donne seguono un comune filo conduttore: la costante messa in discussione delle proprie pratiche, nel tentativo di rispondere ad alcuni pressanti quesiti. Come manifestare il dissenso alla guerra, come reagire contro la violenza socialmente strutturata e diffusa, come sfuggire al marchio di vittime e riappropriarsi della responsabilità? In tal modo, per la prima volta, le donne si sono costituite come soggetto politico e tale scelta è stata compiuta sin dai primi albori della guerra. È importante coglierne allora il potenziale trasformativo, poiché le pratiche e le iniziative dei gruppi di donne hanno rappresentato un'autentica ricerca della costruzione di uno spazio civile "altro" dove poter affermare identità plurime. Il passaggio più significativo che queste donne hanno compiuto è stato un atto di disobbedienza, di sottrazione di sé all'ideologia dominante: molte di loro hanno visto nella costruzione di una società civile pluralista, fondata sul rispetto dei diritti dei cittadini, la garanzia dei diritti collettivi dei popoli. Dall'associazione spontanea delle donne, dall'etica del femminismo, si trae in effetti una profonda lezione di democrazia. Mosse da un fortissimo senso civico, queste donne chiedono ancora oggi di fare i conti col passato: organizzate in numerosissime

associazioni (131 solo in Bosnia)¹² trovano conforto in una rete di solidarietà collettiva che attraversa le frontiere costruite dal nazionalismo e oltrepassa i tradizionali modelli della politica. Insieme, donne bosniache, croate, serbe e kosovare chiedono verità e giustizia¹³, si impegnano nel tentativo di ricucire e preservare la memoria storica, manifestando negli spazi pubblici delle città, denunciando le politiche dei governi reticenti, fornendo aiuto, assistenza e spazi di accoglienza. Ciò che le accomuna è la condivisione della stessa pratica politica quotidiana che implica la resistenza al nazionalismo e al militarismo, il rifiuto della violenza. L'orizzonte di senso nel quale inscrivere il loro agire è quello del femminismo che ha insegnato a coniugare il personale con il politico. L'etica femminista ha consentito alle associazioni di donne nate durante e dopo la guerra di costruire e mantenere una rete di solidarietà fondata in primo luogo sull'autorità morale delle singole persone, che si sono assunte la responsabilità di avviare un comune processo di guarigione. Un'etica che punta a modificare le relazioni di potere esistenti in seno alla società e a trasformare la politica in forza positiva di cambiamento.

¹² Si veda il sito internet del Women's Network of BiH www.zenskegroupebih.fondacijacure.org.

¹³ Per esempio, dal 2007 – anno in cui il Parlamento serbo ha adottato una Dichiarazione sulla condanna del crimine di Srebrenica – le Donne in Nero di Belgrado, in solidarietà con le manifestazioni organizzate a Tuzla dall'associazione Madri di Srebrenica, organizzano veglie e marce di pace per commemorare il genocidio dell'11 luglio 1995. Il 7 luglio del 2010 è stata organizzata la manifestazione “Una scarpa-una vita”: sono state raccolte ed esposte centinaia di scarpe sulla *Kneza Mihailova*, la via pedonale al centro di Belgrado, accompagnate da messaggi scritti a mano e destinate alle famiglie delle vittime di Srebrenica. Nei biglietti si poteva leggere: «Viviamo nella memoria dei vostri morti e del vostro dolore» o ancora «Non siete soli, non vi dimenticheremo». L'obiettivo era creare uno spazio per allineare 8.327 paia di scarpe, cifra che corrispondeva all'elenco provvisorio di persone scomparse nel massacro. Dal 2002 sino a oggi inoltre, le Donne in Nero sono sempre state presenti alla cerimonia commemorativa al memoriale di Potočari, vicino Srebrenica. Le Madri di Srebrenica hanno inoltre presenziato ad alcune delle udienze presso il Tribunale dell'Aja che hanno visto Ratko Mladić – comandante in capo delle truppe serbo bosniache, meglio conosciuto come il “boia di Srebrenica” – imputato di undici capi d'accusa, tra i quali crimini contro l'umanità, genocidio e crimini di guerra.

Riferimenti bibliografici

- Bilić, Bojan (2012). *We were gasping for air. Post-yugoslav anti-war activism and its legacy*. Baden Baden: Nomos.
- Bonfiglioli, Chiara (2012). *Revolutionary networks. Women's political and social activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*. Utrecht: Utrecht University PHD dissertation.
- Denitch, Bogdan (1996). *Ethnic nationalism: the tragic death of Yugoslavia*. London: University of Minnesota Press.
- Jancar, Barbara (1990). *Women and revolution in Yugoslavia: 1941-45*. Denver: Arden Press.
- Kaldor, Mary (2001). *Le nuove guerre: la violenza organizzata nell'età globale*. Roma: Carocci.
- Lorand, Zsafia (2007). *Feminism as counterdiscourse in Yugoslavia in two different contexts*. Budapest: CEU Press.
- David, Owen (1995). *Balkan Odyse*. San Diego/New York/London: Harvest Book.
- Parrot, Bruce, & Karen, Dawisha (1997). *Politics, power and the struggle for democracy in South East Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Potter, David (1997). *Democratization*. Cambridge: Open University Press.
- Ramet, Sabrina (1991). *Social currents in Eastern Europe: the sources and meaning of the great transformation*. London: Duke Up.
- Šiklova, Jirina (2009). La primavera di Praga del 1968 e il ruolo nascosto delle donne. *ESamizdat*, VII (2-3), pp. 41-46.
- Sklevicky, Lydia (1989). *Emancipated integration or integrated emancipation: the case of post-revolutionary Yugoslavia*. London/New York: Routledge.
- Stajovic, Stasa (1995). *La militarizzazione e le donne in Serbia*. In AA.VV. (a cura di), *Le guerre jugoslave*. Milano: Donne per la Pace.
- Woodward, Susan (1995). *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the Cold war*. Washington: The Brookings Institution.

Carolina Greco ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2015 presso la Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con una tesi dal titolo "Il contributo della società civile al processo di democratizzazione in Bosnia Erzegovina: esempi di cooperazione al femminile". Ad oggi si occupa di gestione e rendicontazione di progetti internazionali ed europei con un particolare interesse per le regioni dei Balcani Occidentali.

FEMMINISMI
POSTCOLONIALI E
TRANSNAZIONALI